

## CORRADO ALVARO - VITA E D OPERE

Corrado Alvaro nasce nell' aprile 1895 a San Luca (Reggio Calabria), un piccolo paese sul versante jonico dell'Aspromonte, primogenito dei sei figli di Antonio e di Antonia Giampaolo. Il padre, maestro elementare, è fondatore di una scuola serale per contadini e pastori analfabeti.

A San Luca trascorre un'infanzia felice, fortemente influenzato dal padre, che gli dà la prima istruzione.

Terminate le scuole elementari, è mandato a proseguire gli studi nel prestigioso convitto di Mondragone a Frascati, una scuola d'élite gestita dai Gesuiti.

Studia e comincia a scrivere poesie e racconti.

Dopo i primi cinque anni di ginnasio, viene espulso dal collegio perchè sorpreso a leggere testi considerati proibiti.

Costretto a cambiare istituto, è mandato nel collegio di Amelia, in provincia di Perugia, dove frequenta l'ultimo anno di ginnasio.

Durante gli studi superiori si dedica con grande passione alla letteratura, approfondendo soprattutto le opere degli scrittori allora più noti e ammirati: Carducci, Pascoli e D'Annunzio e compone lui stesso molti racconti e poesie.

Nel 1914 pubblica le sue prime poesie su *"Il nuovo birichino calabrese"* ed alcune traduzioni da Tagore nella "Rivista d'oggi".

Partecipa a manifestazioni interventiste, in seguito alle quali è arrestato per alcune ore ed organizza un numero unico contro la polizia: *"Bum!"*. Nel gennaio del 1915 è chiamato alle armi. Durante l'estate manda alcune poesie alla "Riviera Ligure".

All'inizio di settembre si trova in zona di guerra. A novembre è in prima linea, viene ferito alle braccia (il braccio destro non guarirà mai del tutto) sul Monte Sei Busi nella zona di San Michele del Carso. E sarà anche decorato con la medaglia d'argento.

Passa al servizio sedentario presso Chieti; nel settembre del 1916 è a Roma.

Verso la fine dell'anno comincia a collaborare al "Resto del Carlino" pubblicandovi i primi racconti. Si trasferisce a Bologna quando ne diventa redattore. A partire dal '21 soggiorna per qualche tempo a Parigi dove conosce alcuni italiani.

Scopre Proust, di cui traduce qualche pagina, e

scrive il suo primo romanzo: *"L'uomo nel labirinto"*.

Pubblica anche un'antologia di novelle russe. Nell'estate del '22 è chiamato come redattore al "Mondo", di Giovanni Amendola.

Nell'inverno '23/'24 comincia a frequentare casa Pirandello. Alla fine del '28 parte per Berlino e segue attentamente la vita culturale tedesca.

Rientrato definitivamente a Roma continua a collaborare con "La Stampa" e pubblica, approfondendo i suoi originali temi letterari, le raccolte di racconti *"Gente in Aspromonte"*, *"La signora dell'isola isola"* ed il romanzo *"Vent'anni"* che gli valgono poi il premio letterario "La Stampa" di 50.000 lire.

Nel 1933 riunisce in *"Itinerario italiano"* suoi scritti ed elzeviri su città e paesaggi d'Italia.

Scriva anche una commedia *"Caffè dei naviganti"* rappresentata a Roma nel '39.

E' chiamato inoltre a collaborare al "Popolo di Roma", pur non essendo iscritto al Partito fascista.

Dal 25 luglio all'8 settembre '43 assunse la direzione del "Popolo di Roma".

Con l'occupazione tedesca della città, colpito da mandato di cattura, si rifugia a Chieti, sotto il falso nome di Guido Giorgi e vive dando lezioni di inglese.

Nel giugno del '44 ritorna a Roma. Nel-'46 esce *"L'età breve"* primo romanzo del ciclo *"Memorie del mondo sommerso"*. Vive e lavora tra Roma, nell'appartamento di Piazza di Spagna con terrazzo sulla scalinata di Trinità dei Monti, e a Vallerano, in provincia di Viterbo, ai piedi dei Monti Cimieri, dove ha una grande casa in mezzo alla campagna.

Nel '54 deve sottoporsi a un intervento chirurgico per un tumore addominale, inizialmente creduto benigno.

Riprende a lavorare con Lena.

Aggravatasi la malattia, che colpisce ora i polmoni, muore a Roma nella sua abitazione il mattino dell'11 giugno 1956, lasciando alcuni romanzi incompiuti e vari altri inediti.

La cerimonia funebre, nella chiesa romana di Santa Maria delle Fratte, è officiata dal fratello don Massimo. Rispettando le sue ultime volontà, è sepolto nel cimitero di Vallerano, in una modesta tomba di peperino.

## IL MONDRAGONE

Articolo di CORRADO ALVARO pubblicato sul *CORRIERE DELLA SERA* di venerdì 1° gennaio 1954

Un padre gesuita, a un mio amico che andava ultimamente a chiedere notizia sulla sorte del collegio di Mondragone a Frascati, ebbe a ricordare che anche il sottoscritto era stato alunno di quel collegio, e mi pare non se ne lodasse, facendo io professione di laico.

Mi dispiace di parlare in prima persona. ma vorrei ricordare quel collegio nel primo decennio di questo secolo, come un ambiente singolare, e non posso farlo che sulla scorta dei miei ricordi personali.

Per la verità, ero un esterno del collegio, cioè vi andavo a scuola da Frascati tutte le mattine.

Si chiamava allora il Nobile Collegio di Mondragone.

Piovesse e nevicasse, ancora quasi buio l'inverno, bisognava fare la strada, cinquecento metri oltre l'abitato della città, pei viali della villa che era stata dei Borghese, dei quali i pilastri del cancello serbavano il Dragone gentilizio.

Col cattivo tempo, si prendeva una botticella col mantice rialzato, che arrancava a passo d'uomo all'ultimo mezzo chilometro di salita, il profondo e quasi buio viale dei lecci in cima al quale era stata eretta da poco la grande statua della Vergine di marmo bianco come la neve.

Tutte le mattine si rasentava il coupé del giovine conte Muti-Bussi nell'uniforme color cenere del collegio; il quale aveva il privilegio di tornare la sera nella sua villa dall'impenetrabile parco presso Grottaferrata.

Spesso questo coupé si fermava invitando a salire un professore che veniva da Roma col tranvai dei Castelli, un giovane prete che insegnava lettere in alcune classi del ginnasio inferiore.

Perché non tutti gl'insegnanti erano gesuiti a Mondragone; alcuni erano preti secolari, e altri, per le materie scientifiche, laici, tra i migliori professori dei ginnasi romani più in

fama di buoni studi, come il Visconti, gl'istituti in cui era un impegno d'onore del collegio mandare agli esami di licenza i suoi migliori allievi e strapparvi le migliori graduatorie: nella Roma di allora, la Roma dell'amministrazione di Ernesto Nathan, della celebrazione massonica del XX Settembre, degli osti repubblicani, del Circolo Giordano Bruno in una squallida scia all'ombra del Vaticano, a Porta Angelica.

Alla buona stagione, cominciando da certe giornate rigide e assolate di febbraio, era piacevole fare la strada della scuola a piedi, perdersi un poco nei prati e cercarvi le prime violette il cui profumo arrivava segreto tra l'odore delle foglie marcite e legno fradicio del bosco.

Oltre la pineta di Villa Parisi, che fiancheggiava il viale dei lecci, un gruppo di cavalieri caracolla per la pista.

Si pensava soltanto a questo: che essi non andavano a scuola. All'uscita dalla lezione, di là dalla pineta c'era una giovane donna sola, a cavallo, bionda.

La stagione era segnata mattina per mattina dai mille fenomeni del parco; il biancospino fiorito, la bacca dei lauri matura, i cipressi rinverditi come di un muschio, le pozze d'acqua gelate, gli improvvisi ciclamini, gli olivi della tenuta d'un più chiaro argento, le ghiande che si rompevano sotto i passi.

E il giovane prete cui apriva lo sportello del coupé Muti-Bussi, col suo pastrano invernale, o il soprabito di alpagas, o il ferriolo svolazzante e il cappello di pelo lustrato.

La villa magnifica, già soggiorno dei Papi, dava l'impressione d'una città chiusa in un solo giro di mura, nel gusto delle antiche ville romane: il parco in un finto abbandono, un complesso agricolo di case coloniche e di campi, e le illusioni della natura tradotte in pietra, fontane, cascate, grotte, portici, terrazze: i migliori risultati dell'Arcadia

come una vita urbana di continuo alle prese con la nostalgia di una natura sterilizzata e senza affanno.

Arrivando, si sentivano i galli cantare da qualche casolare e poi i rumori d'un quartiere di artigiani.

Il collegio comprendeva nel suo complesso nobile e domestico, fuori del mondo, calzolai, sarti, lavanderie, falegnami, fabbri, legatori di libri.

Da quelle botteghe uscivano i libri di scuola degli allievi, legati tutti ugualmente in piena tela d'un rosso cardinalizio.

Noi esterni portavano i libri foderati in carta canepina, e sedevamo all'ultimo banco. Come certe opere scritte con una raffinata esperienza sociale e che sono incomprendibili a chi non abbia vissuto e sofferto le regole e le convenzioni d'una società, per esempio i romanzi di Stendhal, così era per un ragazzo ignaro Mondragone.

Solo più tardi questo ragazzo ignaro capiva che i suoi compagni, veduti dall'ultimo banco più alto, portavano i nomi delle maggiori casate di tutte le regioni italiane e che basterebbe ricordare ora perché si apra una prospettiva storica; o perché evochino la nuova borghesia ricca del principio del secolo, da Palermo a Napoli e da Torino a Venezia; o il mondo della cultura, come il nome di Antici-Mattei con le sue suggestioni leopardiane.

I ragazzi della grossa borghesia imparavano i modi del bel mondo più dai loro compagni aristocratici che dai padri gesuiti, naturalmente.

Era la Oxford italiana. I loro predecessori, fatti uomini e nel mondo, avevano lasciato le loro fotografie di collegiali, formato visita, nel grande salone delle cerimonie, il salone degli Svizzeri: visti di un'epoca, mescolati alla storia di quel decennio del secolo, e che ho riveduto in parte nella mostra fotografica di Roma ottocentesca a palazzo Braschi: un costume, un atteggiamento, una responsabilità di classe dirigente.

La dignità e il rispetto verso se stessi delle vecchie fotografie.

Girando poi per il mondo, incontrai qualcuno di quei ragazzi, qualcuno di quei nomi affiorava nel mondo diplomatico, nei

resoconti di corte, nell'anticamera pontificia, nella diplomazia delle nazioni cattoliche.

Stando a Parigi nel 1919, leggevo una mattina nel giornale che nell'albergo di fronte si era ucciso un giovane, figlio di un diplomatico straniero a Roma, che io ricordavo sullo stesso banco col suo italiano incerto e il chiaro viso di chi comincia la vita. su quei banchi; i più bravi portavano un senso di tradizione familiare e di dimestichezza con la cultura come di cosa propria.

I meno diligenti, una superiorità, eredi di un'epoca in cui l'arte aveva lavorato per esaltarli o lusingarli.

In quel castello donde partiva un viale di cipressi dritto che qualcuno aveva progettato dovesse arrivare fino a Roma, i Padri Gesuiti pareva avessero lunghe propaggini e rapporti.

Il padre Vitelleschi, della famiglia di Tarquinia dove il palazzo oggi museo porta il suo nome. scriveva odi barbare al modo di Carducci, ma ribattezzate di un senso cristiano e cattolico; per la mente di un ragazzo che leggeva Carducci, era curioso decifrare quel mondo paganeggiante tradotto dal gesuita in formule pie, e quasi convertito, Vitelleschi dirigeva l'istituto.

Il padre Rocci, un grecista morto due anni fa più che ottantenne, era il preside.

Fu un fatto singolare che un giorno egli mi chiamasse nel suo studio per rendersi conto del ragazzo che potevo essere.

Pochi giorni dopo, esposto sotto il portico di Flaminio Ponzio, era il decreto della mia espulsione dall'istituto firmato da lui.

Leggevo, ho detto, Carducci. Me lo aveva veduto sotto il banco un ragazzo che è oggi un principe romano. Se lo fece prestare. Evidentemente gli fu trovato.

Conteneva l'inno a Satana che io non capivo e che non era di mio particolare gusto, ma c'era.

E tanto bastava. L'edizione era di quelle popolari dello Zanichelli, col viso plebeo del poeta maremmano tra un ramo d'alloro e un incudine sullo sfondo d'una veduta del Foro Romano.

I caratteri elzeviri, nuovi e profani per chi conosceva soltanto i caratteri tondi dei libri

di scuola, e quelle poesie intere invece dei frammenti riportati dai manuali di metrica dello stesso Rocci, furono tra le prime ebbrezze della mia vita e mi perdettero.

L'arrivo mattutino a Mondragone offriva altri incontri.

Si incontrava il padre Genocchi, che andava e tornava da Frascati per il suo ufficio di confessore e di predicatore degli esercizi spirituali in qualche comunità religiosa; alto, forse sui sessanta anni, e vigoroso.

E il padre Macinai, grecista come il suo discepolo e confratello Rocci, il quale conduceva una lotta contro la massoneria con la pubblicazione di documenti e inchieste e rivelazioni, in libri coi titoli in colore verde, il colore del «serpente verde», come era detta la massoneria.

L'anticlericalismo romano arrivava a Frascati, e a Frascati si stampava *L'Asino*, il giornale di Podrecca.

Il clero vi aveva la sua dimora estiva; i giovani dei seminari sudamericani vi andavano a trascorrere le vacanze nei conventi sui colli, i missionari della scuola in corso Rinascimento a Roma andavano nel convento dei francescani sopra villa Falconieri dove era vissuto al suo ritorno dall'Africa il cardinal Massaia, l'Abuna Messias degli abissini.

Le gite turbolente ai Castelli, le liti a volte sanguinose durante le elezioni, i repubblicani con la cravatta nera svolazzante, i bevitori che venivano a saziarsi di vino nelle case dove era uso servirlo a tavola negli annaffiatoi da giardino, le ville patrizie, una decina, con le loro fontane, cascate, giuochi d'acqua, labirinti di mortella, alti prelati e cocchi padronali, questo era allora Frascati con la sua luce settentrionale, la sua vegetazione di montagna e le vigne digradanti sui colli a solatio tra cui sorgevano ruderi romani.

Il giorno della premiazione a Mondragone farebbe oggi la delizia di più d'un giornale pettegolo e di un esercito di fotografi.

Coi cocchi e i primi modelli di automobili, arrivavano da Roma, i parenti degli alunni, cioè l'aristocrazia romana e italiana, le donne più famose, quelle i cui nomi si leggevano nei resoconti della caccia alla

volpe e per cui D'Annunzio aveva sparso molto del suo inchiostro di cronista mondano.

Un padre gesuita che pareva essere l'incarico dei rapporti con la mondanità, con un paio di occhiali turchini, riceveva l'elegante adunata; e i grandi cappelli piumati, il fruscio delle vesti, i profumi, il chiacchiericcio mondano riempivano la sala severa su cui troneggiava il cardinale in titolo della diocesi.

Su una tribuna, uno dei migliori allievi leggeva una prolusione su un quesito letterario, come per esempio: «Annibal Caro e il suo soggiorno nelle ville romane»; ci si sentiva la mano del professore che l'aveva riveduta.

In un'altra circostanza quel pubblico faceva la sua apparizione, ed era di carnevale, quando il teatro del collegio inscenava commedie e melodrammi adattati da Goldoni, Cimarosa, Paisiello, con costumi che nel ricordo mi paiono sfarzosi.

Un noto mettiscena veniva da Roma.

Le commedie e i melodrammi erano a protagonisti soltanto maschili, come sempre nei collegi.

Ma il personaggio femminile pareva, alla mente adolescente, ridere sommessamente sotto la castigatissima superficie.

Quel poco di greco e di latino appreso a quella scuola, mi bastò, posso dire, fino agli anni dell'università. L'insegnamento era l'opposto di quello che si pratica oggi: non tendeva a formare già nella scuola giovani infarinati di cultura generale, con una somma di notizie più o meno imprecise e senza esperienza.

Al contrario, se ne usciva privi di nozioni generali ma abbastanza forniti di una: ed era il metodo per accostarsi alla cultura.

Si trattava di un esercizio paziente e ostinato intorno a fatti grammaticali, sintattici, logici, assai simile allo studio del pianoforte, un esercizio della memoria e non dei riassunti, senza una sola preoccupazione estetica, senza cioè quel vago dire «bello bello» che formò poi la preparazione dominante delle scuole italiane.

Mi pare fosse importante per quell'insegnamento mettere nella mente

dell'alunno la misura stessa della bellezza antica, e quindi la sua moralità.

La fantasia della prima età compiva poi da sé l'operazione di creare un'aura intorno a un brano latino o greco mandati a mente.

Negli anni seguenti, quei brani ritornati alla memoria si sarebbero arricchiti di sempre nuovi sensi, secondo la cultura e l'esperienza che si acquistava a mano a mano.

Era la scuola umanistica nella sua pratica tradizionale, per gente che alla cultura, si presumeva, si sarebbe dedicata, per cui avrebbe avuto tempo, senza un tornaconto e un utile immediati.

La chiave della cultura per una classe dirigente sicura del suo avvicendamento e della sua successione.

«La classe dirigente di domani », diceva nel suo fervorino del primo giorno di scuola il professore, rivolgendosi ai primi banchi, e in questo atteggiamento poteva ricordare l'abate settecentesco ai piedi della società dominante.

Poi il mondo mutò. La classe dirigente venne fuori sempre meno da quella: ma dalle nuove forze che scaturirono dalla guerra e dai rivolgimenti politici e sociali.

E' questa la ragione per cui si è detto che Mondragone avrebbe chiuso i suoi cancelli.

Seguendo i tempi, i Gesuiti cercano in quelle categorie di ogni provenienza sociale "la classe dirigente di domani".

CORRADO ALVARO